

IL POOL E I SUOI NEMICI

15

La storia di un'avventura straordinaria, che ha realizzato quel momento magico definito 'primavera di Palermo', raccontata da uno dei suoi protagonisti. Le reazioni, i boicottaggi, le meschinità che hanno logorato quell'esperienza e consentito alla mafia di dilagare di nuovo. Ma anche la storia di una amicizia fra due 'toghe rosse'.

GIUSEPPE AYALA

Sino agli inizi degli anni Ottanta la mafia non era certamente assidua frequentatrice delle aule giudiziarie.

Pochi e discontinui i processi. Scontate, prima o dopo, le assoluzioni con la classica formula dell'insufficienza di prove.

La coscienza e la conoscenza del fenomeno erano di una superficialità tale da indurre un magistrato di Palermo ad avvicinare un giorno il collega Falcone per chiedergli testualmente: «Giovanni, ma tu sei proprio sicuro che la mafia esiste?». Giovanni Falcone era stato da poco assegnato all'ufficio istruzione e si era subito trovato sul tavolo un fascicolo a carico di numerosi presunti mafiosi.

Rocco Chinnici, che dirigeva esemplarmente l'ufficio, aveva voluto metterlo alla prova incaricandolo di istruire un processo destinato a far discutere a lungo sotto vari profili.

La polizia giudiziaria, dopo la barbara uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, aveva proceduto all'arresto in flagranza di alcune decine di personaggi dello scenario mafioso palermitano. Gli indizi raccolti non dovevano essere particolarmente corposi, tanto che alcuni sostituiti, dopo gli interrogatori di rito, ritennero di non poter convalidare molti di quegli arresti. Le loro perplessità emersero nel corso di una riunione nell'ufficio dell'allora procuratore della Repubblica Gaetano Costa che, come è noto, troncò ogni discussione decidendo di convalidarli tutti personalmente, senza coinvolgere i suoi collaboratori.

Non molto tempo dopo il povero Gaetano Costa trovò la morte in un agguato mafioso al cui movente non era certamente estranea quella assunzione di responsabilità in prima persona.

Ricevuti gli atti, Giovanni Falcone diede l'avvio, forse senza neanche averne compiuta consapevolezza, a quella che doveva divenire la più esaltante ed inedita stagione giudiziaria palermitana. La sua eccezionale capacità professionale lo portò a trasformare quello scarno fascicolo nel primo, moderno processo contro la criminalità mafiosa. La grande intuizione che lo guidò, nel certosino lavoro istruttorio, era assai semplice, ma, al tempo stesso, per certi versi rivoluzionaria. La finalità principale dell'associazione mafiosa consiste nell'accumulazione di ricchezza. Il

16 profitto e, quindi, il danaro è il minimo comune denominatore di tutte le attività illecite degli associati. Nelle banche, allora, bisogna andare a trovare i riscontri non soltanto degli arricchimenti, ma anche dei rapporti e dei legami tra gli imputati e tra questi ed i terzi.

Con la dedizione e l'impegno che era solito spendere per quattordici ore al giorno, senza mai badare né ai week-end, né alle ferie, Falcone riuscì a costruire, sulla base degli accertamenti bancari, un reticolo di prove che inchiodò gli imputati alle loro responsabilità, reggendo perfino anche al vaglio della Cassazione.

Falcone maturò, al contempo, nel corso dell'istruttoria, una forte presa di coscienza della gravità del fenomeno mafioso, del suo modo di essere tra gli accoliti, e tra questi e la società. Si rese conto non solo che la mafia esisteva davvero, ma che di enorme portata erano la sua forza, la sua coesione, la sua capacità di condizionare la stessa civile convivenza. Anni difficili ci attendevano. Scoppiò, ai primi del 1981, la più tremenda e sanguinaria guerra di mafia. I morti divennero centinaia. L'attacco diretto allo Stato veniva, intanto, condotto in maniera sistematica ed implacabile.

Erano già stati barbaramente uccisi, oltre al procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo, il capo della squadra mobile Boris Giuliano, il segretario della Dc palermitana Michele Reina, il giudice Cesare Terranova, il presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, i capitani dei carabinieri Basile e D'Aleo, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Ma l'orgia di sangue era inarrestabile.

La sera del 3 settembre 1982 avevamo deciso con Giovanni di trovare uno spazio di convivialità andando assieme a cena in un ristorante di Mondello. Ci eravamo seduti da poco, quando fummo raggiunti dalla notizia della strage di via Carini. Il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo erano stati poco prima trucidati con spietata ferocia da un «commando» mafioso.

L'impressione fu enorme. Giovanni si recò subito sul posto. Io rimasi con le nostre mogli, sconvolte e spaventate. Ci recammo a casa per seguire le prime notizie in televisione. Non dimenticherò mai lo sguardo rivoltomi da Francesca Morvillo mentre scorrevano sul video le prime immagini della tragedia. Fu uno sguardo lungo, profondo, smarrito e consapevole. Sentii che dovevo dirle qualcosa. Le posi un braccio sulle spalle e non seppi fare altro che stringerla un poco a me e sussurrarle in un orecchio: «Ma che vai pensando». Non mi rispose, ma sibilò: «È un appuntamento». Non lo dimenticherò mai.

Ero stato trasferito alla procura della Repubblica di Palermo da meno di un anno. Mi ero occupato di un solo processo di mafia, quello relativo alla «strage della circonvallazione» consumata nel giugno 1982.

Falcone era già quasi un mito. Ci conoscevamo da poco. Ci faceva piacere

frequentarci. Ma non pensavo che prestissimo mi sarebbe toccato il privilegio di lavorare con lui. Ed invece, in una mattinata dei primi di ottobre, il capo del mio ufficio, Vincenzo Pajno, mi comunicò di aver deciso che sarei stato io a rappresentare la procura della Repubblica di Palermo nell'istruzione, naturalmente affidata a Giovanni Falcone, della strage di via Carini e di altri gravissimi omicidi di mafia.

Mi recai subito da Giovanni per prendere i primi accordi. Mi accolse con grande affettuosità e, volendomi incoraggiare, commentò la decisione di Pajno con un compiaciuto «non poteva compiere scelta migliore».

Inizì subito a programmare il lavoro. Occorreva, innanzitutto, sottoporre a rigorosissimo vaglio Giuseppe Spinoni, offertosi ad altri colleghi del mio ufficio, nell'immediatezza del fatto, quale teste oculare dell'omicidio dalla Chiesa, della cui materiale esecuzione aveva accusato un calabrese, tale Alvaro Nicola, da egli conosciuto qualche anno prima durante un comune periodo di detenzione e che asseriva di avere riconosciuto in quella tragica serata mentre apriva il fuoco contro il generale.

Il primo interrogatorio dello Spinoni si svolse a Roma e durò diverse ore. Ebbi presto, nettissima la sensazione che ci trovavamo di fronte ad un tentativo di depistaggio e, comunque, ad un implacabile bugiardo. Anche se abilissimo. Giovanni era dubbioso, perplesso. Ragionammo a lungo. Tentò di contrastare le mie certezze facendo l'avvocato del diavolo. Ma, alla fine, convenne: «Forse hai ragione». Disponemmo tutta una serie di accertamenti. Sottoponemmo lo Spinoni ad altri, stringenti interrogatori, sin quando, finalmente, crollò ammettendo di avere spudoratamente mentito.

Quando, stanchi ma soddisfatti, restammo soli, Giovanni mi guardò con quel suo sorriso ironico, mi si avvicinò, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: «Bravo. Non era facile. Neanche per il pretore di Mussomeli» (alludendo scherzosamente al mio precedente incarico). Restituii il complimento, dicendogli una verità: «Quando si ha la fortuna di lavorare con te non si può che dare il massimo di se stessi. Non foss'altro che per tentare di ridurre il *gap*».

Sgombrato il campo dalla inquietante presenza dello Spinoni, ci preoccupammo di individuare la natura della matrice della strage, visto che da più parti veniva avanzata una non ben chiara ipotesi che la riportava al terrorismo, anziché alla mafia.

Disponemmo una raffinata perizia balistica comparativa sui bossoli relativi, oltreché all'omicidio dalla Chiesa, agli omicidi di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo, grandi capi-mafia vittime della guerra tra clan avversi, al tentato omicidio di Salvatore Contorno, al tempo latitante, ed alla «strage della circonvallazione». Episodi, questi, tutti di indiscutibile movente mafioso. La perizia ci diede ragione. Le armi adoperate erano state le stesse. Cadeva la pista terroristica. La morte del generale dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta era stata decretata ed eseguita dalla mafia.

18 La riunione di quei processi si era rivelata decisiva per un accertamento di grande importanza. Nacque così una constatazione, intuita ed approfondita soprattutto da Giovanni, che doveva segnare una vera e propria svolta nella metodologia processuale sul crimine organizzato. Unica essendo l'associazione criminosa da cui promanavano delitti di ogni genere, unitaria doveva necessariamente essere l'impostazione processuale. Soltanto una visione complessiva di quella fenomenologia criminale poteva assicurare la «leggibilità» dei singoli fatti.

La concentrazione di tanti fascicoli processuali, condusse alla creazione di gruppi di lavoro (i pool), risultando impossibile per un solo magistrato fronteggiare quella crescente materia.

In procura ne entrammo a far parte in quattro. All'ufficio istruzione, ai quattro d'origine, si aggiunse, dopo l'uccisione di Rocco Chinnici avvenuta il 29 luglio 1983, il nuovo capo dell'ufficio, Antonino Caponnetto e, successivamente, altri tre colleghi.

L'allargamento fu imposto dalle dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta, che imposero la rilettura di una enorme quantità di fatti, situazioni e personaggi.

Il «pentimento» di Buscetta ci apparve di importanza storica. Crollava, finalmente, l'impenetrabile muro dell'omertà contro il quale si erano tradizionalmente infrante tante indagini ed ogni tentativo di conoscere dall'interno l'organizzazione mafiosa.

Il fatto appariva tanto incredibile che, quando Giovanni mi confidò di averne avuto la sensazione nel corso di un recente interrogatorio svoltosi a Rio de Janeiro, gli risposi che, secondo me, se lo poteva levare dalla testa e liquidai la confidenza definendola l'ultima *boutade* brasiliana». Giovanni non insistette. In fondo neanche lui ne era sicuro.

Il seguito è a tutti noto. Il salto di qualità del nostro lavoro fu enorme. Seguirono altre preziose collaborazioni. Si offrì così ai nostri occhi, per la prima volta, una visione sufficientemente chiara ed approfondita di quella che apprendemmo chiamarsi non già genericamente «mafia» ma, più precisamente, «Cosa nostra».

Imparammo a conoscerne la struttura, le logiche e le regole. Vivevamo quel periodo con la consapevolezza di essere protagonisti di una svolta storica. Ne sentivamo tutta la responsabilità, ma ne ricavavamo, al contempo, grande entusiasmo e determinazione. I rischi per la nostra incolumità aumentavano. Ne eravamo ben consapevoli. Ma andavamo avanti lo stesso. I momenti più difficili li affrontammo nell'estate del 1985. Nel giro di una settimana dovemmo piangere l'uccisione di due impareggiabili collaboratori e grandi amici, Beppe Montana e Ninni Cassarà. Le «blindature», cui da anni eravamo sottoposti, furono ritenute non più sufficienti. I più esposti, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, intenti a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso, furono addirittura prelevati, con le rispettive famiglie, dalle loro abitazioni e condotti, con un aereo privato, all'Asinara. Vi rimasero sino a settembre,

lavorando a più non posso per completare l'ordinanza. Ricordo che, assieme a Peppino Di Lello, andammo a trovarli, ferdandoci due o tre giorni. Ci sembrò importante stabilire, con la nostra presenza, una sorta di ponte ideale con la realtà abituale. Palermo, il palazzo di giustizia, gli amici.

Commentando la selvaggia bellezza dell'isola, mi spinsi a dire che quasi li invidiavo, rispetto alle condizioni di autentica «militarizzazione» in cui eravamo costretti a vivere a Palermo. Mentivo. Ma nessuno mostrò di rendersene conto. Nel salutarci, ci raccomandarono di stare ben attenti. Giovanni mi prese in disparte, mi afferrò con le mani entrambe le braccia e, riferendosi implicitamente alle mie «scappatelle» dalla scorta, mi guardò fisso negli occhi, dicendomi un semplice, affettuosissimo, ma risoluto: «Mi raccomando». Restammo qualche secondo immobili, in silenzio, con gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro. Non dissi nulla, ma da quel momento badai ad essere più guardingo.

È vero che, per quanto incredibile possa sembrare, alla fine del soggiorno all'Asinara, sia Giovanni che Paolo si videro presentare un conto da pagare, anche se modesto. Ma in quella fase sentivamo che lo Stato era dalla nostra parte.

La mole dell'istruttoria comportava tutta una serie di problemi per le nostre strutture giudiziarie, che erano dimensionate sull'ordinario. I rischi di andare in tilt erano frequenti, ma furono evitati grazie alla disponibilità offerta, mi pare giusto ricordarlo, dall'allora ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro e dai ministri della Giustizia, Mino Martinazzoli, prima, e Virginio Rognoni, dopo. Lo sforzo organizzativo fu veramente imponente, ma si riuscì a compierlo proprio grazie alla volontà politica di quei ministri. Lo Stato, d'altronde, ne ricavava prestigio e credibilità. L'opinione pubblica assisteva, per la prima volta, ad una risposta seria e credibile al dilagare della criminalità organizzata. Montava la fiducia, e, con essa, la speranza. Il culmine fu raggiunto con l'inizio del maxiprocesso, il 10 febbraio 1986. Si aveva quasi la sensazione che ci si trovasse di fronte alla partenza per una crociata piuttosto che all'inizio di un processo, anche se senza precedenti.

All'entusiasmo della pubblica opinione che aveva determinato, tra l'altro, l'interesse e l'attenzione della stampa di mezzo mondo, non corrispondeva l'atmosfera che aleggiava in ampi settori della magistratura ed in aree ben precise del mondo della politica.

Le critiche, talvolta acide, talaltra sospette non erano, di certo, una novità.

Falcone, ed i giudici che ne condividevano l'impegno, erano stati additati come «giudici sceriffi» che non badavano più di tanto alle regole ed incarceravano sulla base di sospetti, piuttosto che di prove. Si trattava dei protagonisti di una sorta di giustizia sommaria praticata in ossequio alla lotta alla mafia che quei magistrati non comprendevano essere estra-

20 nea alla loro funzione. Ne nacque una nuova polemica. I giudici non devono lottare contro alcunché, ma limitarsi ad applicare le regole.

Evitavamo di rispondere ai nostri denigratori. Ci confortava la bontà del nostro lavoro tutto incentrato sulla minuziosa ricerca di indizi e prove. Ci importava, soltanto, che venissero valutate con intelligenza e sensibilità, e non con rigido e asettico formalismo. Personalmente ero dell'opinione che più il maxiprocesso andava avanti, più sarebbe stata evidente l'imponenza del materiale probatorio raccolto, con la conseguenza che molte delle polemiche che ci riguardavano si sarebbero fatalmente arenate di fronte all'evidenza. Non era così.

Dietro la bandiera del cosiddetto «garantismo» correvano a schierarsi, insieme a molti che sicuramente erano in buona fede, gli esponenti della più retriva concezione della magistratura e di quella parte malata della politica che non gradiva, per intuibili ragioni, una giustizia efficiente e consapevole.

Vi erano poi le invidie e le gelosie di mestiere, miserabili quanto si vuole ma purtroppo diffuse e ben radicate molto più di quanto non fosse lecito attendersi.

I «garantisti» rivolgevano continui attacchi al maxiprocesso, reo, per la sua elefantiasi, di non garantire a sufficienza i diritti della difesa. Ma l'obiettivo principale restavano i cosiddetti «pentiti».

Contro costoro fu scatenata un'autentica campagna di delegittimazione. Il quesito che più d'ogni altro veniva strombazzato era del tipo: «Ma come può un giudice raccogliere e far proprie le prodezze di chi ha militato all'interno di un'associazione criminale; di chi si è macchiato di orrendi delitti; di chi è privo del benché minimo senso della moralità eccetera?».

L'operazione tendeva, addirittura, a chiudere ogni accesso processuale al contributo di chi si era determinato a collaborare con la giustizia. In ogni caso, si tentava di circoscrivere la portata invocando la necessità di riscontri precisi ed inequivocabili; taluno si spinse a pretenderli «monumentali».

Si trattava, obiettivamente, di una presa di posizione a dir poco sospetta. Tutti, da sempre, individuavano, giustamente, nell'omertà la causa principale dell'inefficienza della giustizia sul fronte della criminalità organizzata. Gli stessi auspicavano quindi con forza la possibilità che almeno qualche crepa si aprisse in tale cortina protettiva. E chi, se non i pentiti, potevano determinare, se non la caduta, almeno l'apertura di qualche breccia nel muro dell'omertà? Come era possibile ricevere notizie provenienti dall'interno dell'organizzazione se non da parte di chi vi aveva militato?

La polemica appariva veramente fuori luogo. Ma venne portata avanti lo stesso con determinazione degna di miglior causa.

Gli ineffabili «garantisti» sintetizzavano poi il loro sconcerto e le loro preoccupazioni prendendosela con il pool antimafia di Palermo, che

doveva al più presto essere sciolto in quanto trasformatosi in un «anomalo centro di potere».

I più maliziosi lasciavano poi intendere che una ragione in più per procedere al suo scioglimento risiedeva nel fatto che in esso andava individuato il «braccio giudiziario» dell'operazione politica espressa dalla «primavera» di Palermo, voluta dalla giunta del sindaco Orlando. Falcone ed io, in particolare, fummo additati come «toghe rosse» al servizio del Partito comunista.

Le amarezze si sommavano alle amarezze. I tanti consensi che da altre parti ci giungevano le compensavano, sia pure in parte. Non sapevamo ancora che dalle polemiche si sarebbe presto passati ai fatti.

L'ufficio istruzione di Palermo rimaneva, comunque, la punta di diamante della prima, vera strategia giudiziaria di contrasto del fenomeno mafioso. Tanto da divenire punto di riferimento, non soltanto per molti valorosi colleghi di altre città italiane, ma, addirittura, per non poche autorità straniere.

Bisognava, perciò, disintegrarlo. L'occasione, purtroppo, non tardò a venire.

Antonino Caponnetto, dopo anni di sapiente ed intelligente guida del pool, sentì che era venuto il tempo di far ritorno nella sua Firenze. La famiglia non lo aveva seguito a Palermo, dove aveva vissuto ospite della caserma della Guardia di Finanza. Il peso della lontananza dagli affetti più cari non era più sopportabile.

Si preoccupò della sua successione, che ritenne non potere competere che a Giovanni Falcone. Prese contatti in tal senso con ambienti del Csm. Ricevette idonee assicurazioni. Tranquillo, inoltrò la domanda per il trasferimento a Firenze e lasciò Palermo. Falcone, come era ovvio, presentò domanda al Csm per la nomina a consigliere istruttore. Iniziò subito la manovra dei suoi avversari. Il concorrente più temibile venne individuato in Antonino Meli, di molti anni più anziano. Il confronto, d'altronde, non poteva di certo avvenire in base ai meriti. Era l'anzianità l'unico appiglio a cui si poteva ricorrere. E Meli era anagraficamente un gigante rispetto al giovane Falcone. Senonché Antonino Meli aveva presentato domanda anche per il più prestigioso posto di presidente del tribunale. Le sue chance erano ottime. Ma gli assicurarono che, per quel posto, l'appoggio non poteva essere adeguato. Per l'ufficio istruzione, non c'era, invece, problema. Poteva essere tranquillo. Meli cade nella trappola e rinuncia alla domanda per la presidenza del tribunale. Si va allo scontro. Tutti sanno come, incredibilmente per i più, si chiuse quella vicenda. Sarebbe davvero interessante ripercorrerla nel dettaglio. Il discorso si allungherebbe, però, a dismisura. Per ora limitiamoci a rilevare che tra il magistrato più autorevole al mondo, per quanto riguarda il crimine mafioso e la metodologia giudiziaria più idonea per affrontarlo, ed un vecchio magistrato alle soglie della pensione che quasi mai si era occupato di mafia, il Csm preferì quest'ultimo, mandandolo a dirigere

doveva al più presto essere sciolto in quanto trasformatosi in un «anomalo centro di potere».

I più maliziosi lasciavano poi intendere che una ragione in più per procedere al suo scioglimento risiedeva nel fatto che in esso andava individuato il «braccio giudiziario» dell'operazione politica espressa dalla «primavera» di Palermo, voluta dalla giunta del sindaco Orlando. Falcone ed io, in particolare, fummo additati come «toghe rosse» al servizio del Partito comunista.

Le amarezze si sommavano alle amarezze. I tanti consensi che da altre parti ci giungevano le compensavano, sia pure in parte. Non sapevamo ancora che dalle polemiche si sarebbe presto passati ai fatti.

L'ufficio istruzione di Palermo rimaneva, comunque, la punta di diamante della prima, vera strategia giudiziaria di contrasto del fenomeno mafioso. Tanto da divenire punto di riferimento, non soltanto per molti valorosi colleghi di altre città italiane, ma, addirittura, per non poche autorità straniere.

Bisognava, perciò, disintegrarlo. L'occasione, purtroppo, non tardò a venire.

Antonino Caponnetto, dopo anni di sapiente ed intelligente guida del pool, sentì che era venuto il tempo di far ritorno nella sua Firenze. La famiglia non lo aveva seguito a Palermo, dove aveva vissuto ospite della caserma della Guardia di Finanza. Il peso della lontananza dagli affetti più cari non era più sopportabile.

Si preoccupò della sua successione, che ritenne non potere competere che a Giovanni Falcone. Prese contatti in tal senso con ambienti del Csm. Ricevette idonee assicurazioni. Tranquillo, inoltrò la domanda per il trasferimento a Firenze e lasciò Palermo. Falcone, come era ovvio, presentò domanda al Csm per la nomina a consigliere istruttore. Iniziò subito la manovra dei suoi avversari. Il concorrente più temibile venne individuato in Antonino Meli, di molti anni più anziano. Il confronto, d'altronde, non poteva di certo avvenire in base ai meriti. Era l'anzianità l'unico appiglio a cui si poteva ricorrere. E Meli era anagraficamente un gigante rispetto al giovane Falcone. Senonché Antonino Meli aveva presentato domanda anche per il più prestigioso posto di presidente del tribunale. Le sue chance erano ottime. Ma gli assicurarono che, per quel posto, l'appoggio non poteva essere adeguato. Per l'ufficio istruzione, non c'era, invece, problema. Poteva essere tranquillo. Meli cade nella trappola e rinuncia alla domanda per la presidenza del tribunale. Si va allo scontro. Tutti sanno come, incredibilmente per i più, si chiuse quella vicenda. Sarebbe davvero interessante ripercorrerla nel dettaglio. Il discorso si allungherebbe, però, a dismisura. Per ora limitiamoci a rilevare che tra il magistrato più autorevole al mondo, per quanto riguarda il crimine mafioso e la metodologia giudiziaria più idonea per affrontarlo, ed un vecchio magistrato alle soglie della pensione che quasi mai si era occupato di mafia, il Csm preferì quest'ultimo, mandandolo a dirigere

22 l'ufficio che avrebbe dovuto non soltanto rappresentare l'orgoglio del sistema giudiziario italiano, ma l'avamposto più delicato sul fronte più minaccioso per la civile e democratica convivenza nel nostro paese.

La scelta, del tutto incomprensibile se non inquadrata, al di là di singole posizioni, in un preciso disegno «politico», si rivelò micidiale sia per la stessa sopravvivenza del pool, che per la metodologia di lavoro che ne giustificava l'esistenza.

Questa si fondava essenzialmente sulla considerazione che, unitaria e verticistica essendo la struttura di Cosa nostra, le indagini dovevano confluire negli uffici giudiziari di Palermo, ove quel vertice stabilmente siede ed opera. Ciò soprattutto al fine di non perdere quella visione complessiva del fenomeno che si era rivelata preziosa, per non dire decisiva, nella comprensione di tutta una serie di fatti criminosi e, quel che più conta, nella individuazione dei loro autori. Risiedeva, in fondo, in questa impostazione il segreto, se tale si può chiamare, di tanto successo. Un gruppo omogeneo di magistrati specialisti che si occupa, se possibile a tempo pieno, della stessa materia concentrandola al massimo per meglio comprenderla.

Giunto a Palermo, Meli cominciò ad «annacquare» il pool allargandolo, di volta in volta, su singoli processi, ad altri magistrati. Giunse persino ad assegnare un fascicolo ad oltre sette giudici dei quali alcuni del tutto estranei al pool. La confusione cominciò a regnare anche perché, al contempo, i componenti del pool si videro inondare le scrivanie di tanti incartamenti riguardanti storie di criminalità spicciola, di ordinaria amministrazione, con la conseguenza che, in tal modo, dovendo accudire anche a tale attività, la loro attenzione ed il loro impegno si allontanavano dalle indagini sul crimine organizzato.

Il capolavoro fu compiuto dopo qualche mese. Per colpire il pool al cuore era necessario inventarsi qualcosa che comportasse un'inversione di tendenza nella concentrazione dei processi e nella unificazione delle istruttorie.

L'occasione fu fornita dall'autorità giudiziaria di Termini Imerese che trasmise a Palermo, per competenza, un fascicolo processuale riguardante alcuni esponenti della mafia delle Madonie, ritenendo di dover aderire, evidentemente condividendolo, al noto criterio della concentrazione.

Meli reagì elevando conflitto di competenza e, cioè, chiedendo alla Corte di cassazione di stabilire che Cosa nostra non era affatto un'associazione criminosa unitaria e verticistica, ma, bensì, un'accolita di bande, tra loro disomogenee tanto da scendere frequentemente in guerra l'una contro l'altra.

Non vi era un solo foglio processuale che suffragasse tale ipotesi. Ve ne erano migliaia che ne smentivano la veridicità. La Corte di cassazione diede ragione a Meli con una sentenza che riportava, quasi testualmente, la tesi sostenuta da Meli.

Ne seguì la polverizzazione dell'istruttoria. Le posizioni dei vari imputati furono trasmesse alle autorità giudiziarie delle città dove costoro risiedevano. Moriva la visione unitaria del fenomeno. Veniva meno la ragione stessa dell'esistenza del pool.

Le polemiche all'interno del palazzo di giustizia di Palermo trovarono generoso alimento. I molti avversari di Falcone si sentirono, a ragione, rafforzati. L'atmosfera cominciò ad invelenirsi. Il Csm venne investito della questione a seguito delle dichiarazioni rilasciate da Paolo Borsellino ad un noto quotidiano, nell'estate del 1988, con le quali lamentava il progressivo, implacabile smantellamento del pool del quale, per lunghi anni, egli stesso era stato componente di primissimo piano.

Il Csm, dopo varie lacerazioni interne, accompagnate dalla minaccia di sottoporre Borsellino a procedimento disciplinare, compì una sorta di istruttoria per concludere in modo tale da evitare qualsiasi inversione di tendenza. Non riuscì, in sintesi, ad ammettere l'enorme errore che aveva commesso sacrificando il povero Falcone sull'altare dell'anzianità.

Un'altra sconfitta per l'uomo che vinceva contro la mafia e perdeva nei confronti del suo organo di autogoverno.

L'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, avvenuta il 24 ottobre 1989, portò con sé una serie tale di problemi da rendere quasi impossibile l'impostazione di processi contro la criminalità organizzata. L'ufficio istruzione era scomparso. Per Falcone era stato inventato *ad personam* un posto di procuratore aggiunto. Ma era, ormai, davvero solo. L'uomo che aveva incastrato centinaia e centinaia di mafiosi e che era stato accusato di avere sfornato processi con troppi imputati, continuava a lavorare nello stesso palazzo dove però, ad un certo punto, si celebrava il dibattimento di un solo processetto per associazione a delinquere di stampo mafioso a carico di pochissimi imputati. Cosa nostra usciva dal palazzo di giustizia di Palermo e chissà se, e quando, era destinata a farvi ritorno.

L'estate dei veleni del 1989 era alle nostre spalle. Le ferite lentamente si rimarginavano. Le cicatrici non riuscivano però a nascondere la loro livida evidenza. Tutti ne eravamo rimasti segnati. Giovanni Falcone l'aveva fatta franca. Era passato indenne dalle grinfie di un Csm che aveva deciso, quasi in preda ad una sorta di *cupio dissolvi*, di scrivere una delle pagine più oscure della sua storia.

Accusati da un irresponsabile anonimo di esserci trasformati in assassini di Stato, anziché trovare solidarietà e sostegno, fummo posti sulla graticola delle accuse e dei sospetti.

Il verbale delle dichiarazioni reso dal sospetto «corvo di Palermo» al Csm nei confronti di Falcone era intriso di accuse di una gravità tale da rimanere attoniti. E da far temere il peggio. Non accadde nulla, ma i giornali ne divulgarono il contenuto contribuendo, sia pure nell'assolvimento del loro dovere di informare, ad un'opera di delegittimazione violenta e spietata.

24 Toccò a me incappare nelle maglie del Csm per una storia che nulla aveva a che fare con la mia attività professionale, né intaccava, in qualche modo, la mia onorabilità. Non vale proprio la pena ripercorrerla. Il giudizio finale stabilì che io, sì proprio io, avevo leso il prestigio della magistratura. Lo sancirono diciassette membri del Csm. Ne ricordo tutti i nomi. Ma non li cito. Riconosco loro un solo diritto: quello di essere dimenticati. Nell'interesse loro personale e dell'istituzione che tanto inadeguatamente hanno rappresentato.

Quella fu anche l'estate del fallito attentato a Falcone. Subito si disse che era stato lui stesso ad organizzarlo. Chi avanzò tale ipotesi sappia che non ha scampo. Non verrà perduta occasione per impedire che qualcuno lo dimentichi. Ma andiamo avanti.

L'aereo aveva appena lasciato la pista di Punta Raisi e virava, come di consueto, su quel mare d'incanto per porsi in rotta verso Roma. Eravamo soli in quella tiepida mattina del febbraio 1991.

Giovanni mi confermò che si sarebbe dovuto incontrare con Claudio Martelli e decidere se accettare, o meno, l'incarico di direttore generale degli Affari penali. Era già deciso a farlo. Ma preferì mostrarsi ancora incerto.

Gli risposi che non vedevo la ragione di un diniego, posto che era del tutto chiaro che, ormai, a Palermo non riusciva più a lavorare come era abituato a fare. Mi interruppe chiedendomi, provocatoriamente: «Ma non ti pare una sconfitta?». Replicai, secco: «Certo che lo è». Capii che avrebbe desiderato sentirmi dire altro. Aggiunsi, allora: «Non mi dire che siamo arrivati al punto che dobbiamo prenderci in giro!». Sorrise, pose per un attimo la sua mano sul dorso della mia ed aprì un quotidiano. Il piccolo aereo del ministero atterrò a Ciampino. Ci lasciammo senza un appuntamento. La sera mi chiamò, andammo a cena e, sorprendentemente, lo trovai di ottimo umore. Il nuovo incarico gli dava entusiasmo. Aveva già grandi programmi in testa. Era sicuro che Martelli non l'avrebbe ostacolato.

Era fatto così, nessuna sconfitta riusciva ad abbatterlo. Voltava pagina ed andava avanti. Anche in questo, ma non solo, era un uomo eccezionale.

Cominciammo a vederci meno spesso. Lui a Roma, io ancora a Palermo. I nostri rapporti si raffreddarono. Cademmo tutti e due, senza saperlo, nelle maglie dei mestatori di turno che, raccontando fandonie, riuscirono finalmente, sia pure per poco, ad allontanarci. Assistevo, disgustato, alle nuove infamie che lo raggiungevano. Giovanni Falcone ha tradito la lotta alla mafia. È entrato nel «Palazzo». Si è legato al potere.

Ero ben consapevole della falsità e della somma ingiustizia di quelle calunnie. Quando, poi, cominciai a rendermi conto di quello che stava facendo al ministero, grazie alle notizie fornitemi da comuni amici che gli erano accanto, constatai, come sapevo, che Giovanni era sempre lo stesso. Che praticava, come spesso io avevo teorizzato, «l'arte del possi-

bile», per evitare l'improvvisa lotta ai mulini a vento. Nella speranza, naturalmente, di un domani migliore.

Mi trasferii anch'io a Roma. Ma continuammo a non sentirci. Sino a che, una sera di ottobre, nel rientrare in albergo, non ricevetti dal portiere un pacchetto. Conteneva una delle prime copie del libro *Cose di Cosa Nostra*. Lo aprii e lessi la dedica: «A Giuseppe con memore affetto. Giovanni».

Quel «memore» mi turbò. Mi sentii spiazzato. Presi il telefono e lo chiamai. Gli dissi subito che quella dedica non mi era piaciuta affatto. Che avrei preferito non ricevere quel libro e che, in ogni caso, non avevo intenzione alcuna di leggerlo. Mi lasciò parlare, poi mi chiese se, per caso, non fossi seccato. Alla mia risposta affermativa, mi comunicò che quella dedica era stata da lui destinata proprio a raggiungere quell'effetto. Mi chiese di attenderlo qualche minuto. Arrivò puntuale, mi invitò a cena al solo fine di stabilire se la nostra amicizia era finita davvero, o, invece, di riconoscere che eravamo stati due autentici fessi. Prevalse la seconda ipotesi. Chiarimmo tutto e riprendemmo a frequentarci con assiduità. Ci volevamo bene. Recuperai rapidamente il vuoto di informazione sulla sua attività che avevo accumulato in quei mesi di silenzio e constatai, ancora una volta, la serietà del suo impegno e la coerenza delle sue idee.

La vicenda della Superprocura gli provocò altre amarezze. Quando scopri che anch'io avevo accolto quella novità con molte perplessità, si presentò una sera con la copia di *Repubblica* che aveva pubblicato un mio articolo dedicato proprio alla Superprocura. Mi tenne in ostaggio, come gli dissi, sino alle tre del mattino. Non mi convinse sino in fondo, ma mi assicurò che i tre passaggi del decreto che più avevo criticato nell'articolo sarebbero scomparsi. E così fu. Lo ricambiai con un atteggiamento assai più morbido. Ne parlammo, così, ancora a lungo sino alla decisione del Csm che, ancora una volta, non gli fu favorevole.

Era amareggiato, ma confidava nelle poche chance che gli rimanevano. Non sapevo che cosa dirgli.

Ora Giovanni non c'è più. Tutti siamo, così, più soli. Non è crollato un mito. È morto un eroe.

La morte gli ha reso giustizia. Nessuno, ora, potrà più permettersi di infangarlo.

Ma dopo i Gattopardi vengono gli sciacalli e le jene. Ed io li ho visti, e so che ancora li vedrò, avventarsi sul suo cadavere per appropriarsi della sua memoria e della sua amicizia. Che mai avevano ricevuto, perché mai gliela avevano data.

Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre stupendi ragazzi della scorta sono stati sacrificati. Sono morti per il paese, dicono. Ma non per quello che continua a mandare in onda «Scommettiamo che?». Né per quello che fa sì che il primo a giungere sul cadavere di Falcone si chiami Alberto Di Pisa. E nemmeno per quello in cui il presidente del

26 Consiglio dei ministri si precipita dagli Stati Uniti per piangere sul cadavere dell'amico Salvo Lima, ma si guarda bene dal mettere piede a Palermo per onorare gli eroici caduti di una guerra che anche lui non ha mai voluto vincere.

Sono morti per il paese estraneo al «Palazzo». Quello che ha il diritto di piangere, ancora una volta, le vittime di una strage e, ancora una volta, di chiedere semplicemente giustizia.

Il paese di Giovanni Falcone, di sua moglie, dei suoi angeli custodi e di tutti quelli che, per onorarne la memoria e seguirne l'esempio continueranno a combattere perché la giustizia trionfi. E così sia.